«Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 51, gennaio-marzo 2020

Angela Monica Recupero

KAFKA IN DELEUZE

ABSTRACT. Questo mio articolo nasce dalla riflessione sull'interpretazione deleuziana di Kafka e delle sue opere. Qui si vuole sottolineare come dalla interpretazione di Deleuze si possano trarre argomenti significativi (quali il rizoma e la fuga schizo) attraverso i quali si realizza una comprensione più profonda della letteratura kafkiana e, allo stesso tempo, come da essa un'ermeneutica che, intrecciandosi con la filosofia contemporanea, ne arricchisce la prospettiva.

Parole chiave: Kafka. Padre. Letteratura. Soggetto. Deleuze.

ABSTRACT. This article of mine was born from the reflection on the Deleuzian interpretation of Kafka and his works. Here we want to underline how from the interpretation of Deleuze significant subjects can be drawn (such as the rhizome and the schizo escape) through which a deeper understanding of Kafka's literature is realized and, at the same time, as from it a hermeneutics that, intertwining with contemporary philosophy, it enriches its perspective.

Keywords: Kafka. Father. Literature. Subject. Deleuze.

1. Introduzione

Questo mio articolo nasce dalla riflessione sull'interpretazione deleuziana di Kafka e delle sue opere[1]. Nella mia analisi, intendo sostenere la teoria deleuziana sotto diversi aspetti, pur ammettendo che essa per altri versi non riesca a chiarire pienamente alcune questioni – quali l'intenzionalità critica di Kafka, la definizione di letteratura minore e la sua valenza de-strutturante del linguaggio – lasciandole irrisolte o fornendo a riguardo nuovi interrogativi. Qui si vuole tuttavia sottolineare come dalla interpretazione di Deleuze si possano trarre argomenti significativi (quali il rizoma e la fuga schizo) attraverso i quali si realizza una comprensione più profonda della letteratura kafkiana e, allo stesso tempo, come da essa emerga – meno inconsapevolmente di quanto si potrebbe ritenere – un'ermeneutica che, intrecciandosi con la filosofia contemporanea, ne arricchisce la prospettiva.

[1] Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Les Editions de Minuit, Paris 1975, trad. it. a cura di A. Serra, *Kafka. Per una letteratura minore*, Quodlibet, Macerata, 1996; F. Kafka, *Tutti i romanzi e i racconti*, Newton, Roma 2006, a cura di I. A. Chiusano e G. Raio.

2. L'ombra del padre

In *Kafka. Per una letteratura minore* ciò che immediatamente cattura l'attenzione è la complessità con la quale viene presentato il rapporto di Kafka con il padre[2]. A differenza di ciò che analizzeremo più avanti, riguardo alla presunta mancanza di critica da parte dell'autore, a mio parere un rapporto familiare, controverso per sua natura, diviene qui per Kafka una imprescindibile chiave di lettura del sistema socio-politico a lui contemporaneo e del nuovo assetto che – tra aberranti presagi – stava preparandosi[3].

Si tratta di un'analisi bizzarra, ma che trova il suo fondamento persino nelle stesse riflessioni di Deleuze e Guattari[4]. L'«ombra del padre» non è altro che quella

[2] Cfr. *Kafka. Per una letteratura minore*, Un Edipo troppo grande, cap. II. Cfr. anche l'interpretazione di Caponi riguardo alla lettura di Kafka da parte di Deleuze e Guattari: «Secondo questa interpretazione, Kafka cerca, con la deterritorializzazione di Edipo nel mondo del divenire-animale, una via d'uscita dove non l'ha trovata il padre stesso (nella micropolitica del desiderio che già si affaccia attraverso tutta una agitazione molecolare). Perciò, affermano i due autori, attraverso questo divenire Kafka assume un altro, più alto problema: quello dell'*espressione* (legato appunto al problema di una letteratura minore)». S. Caponi, *Divenire spontaneo. Deleuze e Guattari, Spinoza, ed alcuni intercessori orientali*, Lulu Press, USA 2010, p. 39.

[3] Su Kafka pensatore politico si vedano H. Arendt, *Franz Kafka: a Reevaluation*, in *Essays in Understanding, 1930-1954. Uncollected and Unpublished Works by Hanna Arendt*, ed. by J. Kohn, Harcourt Brace & Co, New York 1994; tr. it. di P. Costa, *Ripensando a Franz Kafka. In occasione del ventesimo anno della morte*, in Ead., *Archivio Arendt. 1. 1930-1948*, a cura di S. Forti, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 105-116; L. Sanò, *Metamorfosi del potere. Percorsi e incroci tra Arendt e Kafka*, Inschibboleth, Roma 2017, pp. 25-103.

[4] Da questo momento citerò soltanto l'autore primo, Gilles Deleuze, pur restando intesa la collaborazione con Féliz Guattari.

nebulosa di soggetti interminabili, i quali ricoprono un ruolo e ricordano a Kafka, così come fa il padre, quanto sia necessaria la propria sottomissione. Ma non si tratta di aguzzini, di carnefici, di potenti, soltanto di "enti antropomorfi" che hanno accettato di rinunciare alla propria libertà in cambio della sicurezza e vedono il loro fallimento ogniqualvolta il figlio «alza la testa». Nessuno di noi desidererebbe emanciparsi dal padre se non ci ricordasse la sua propria "frustrazione", percepibile in ogni uomo che non riconosca meriti al di fuori dei suoi. Kafka, sul punto, scrive al padre:

> Ti eri fatto strada unicamente con le tue forze e avevi quindi una fiducia illimitata nelle tue opinioni. Per me bambino questo fatto non fu così accecante come in seguito, quando fui adolescente. Dalla tua sedia a dondolo dominavi il mondo. La tua opinione era giusta, tutte le altre erano folli, esagerate, pazze, anormali. E la tua fiducia in te stesso era tale che non avevi neppure bisogno di essere coerente, senza per questo smettere di avere ragione. Poteva anche accadere che su un certo argomento non avessi alcuna opinione, e quindi tutte le opinioni possibili in proposito dovevano essere sbagliate, senza eccezione. Potevi ad esempio insultare i Cechi, poi i Tedeschi, poi gli Ebrei, e non a un certo riguardo, ma sotto a ogni punto di vista, e infine non rimaneva nessun altro a parte te. Tu eri avvolto per me dall'enigma di tutti i tiranni, il cui diritto è fondato sulla loro persona e non sul pensiero[5].

---

[5] Cfr. F. Kafka, *Lettera al padre*, a cura di I. Chiusano, tr. it. di F. Ricci e L. Coppé, Newton, Roma 2006.

Tale circostanza è fondamentale poiché anche là dove possiamo riconoscere che egli chiaramente non abbia colpa dei suoi limiti, dobbiamo tuttavia ammettere che non abbia disdegnato di desiderare per noi la sua stessa infelicità[6].

Questo è il punto nevralgico della questione: la rinuncia alla libertà equivale all'infelicità, alla quale Kafka figlio rimane ancorato fin quando non decide di crearsi un'alternativa, la via d'uscita[7]. Imbarazzante tanto quanto interessante potrebbe essere l'adesione all'animalità, forse vista come istintiva forza umana, appiattita dal sistema che l'uomo si è creato, rimanendoci impigliato come il ragno nella tela. Non c'è tempo dunque per recriminare, per capire quanto male abbia potuto fare il padre, nonostante sia certo che egli rimane quell'ombra che scorgiamo e allontana da noi

[6] *Ibidem*: «Naturalmente non si poteva pretendere da te entusiasmo per ogni piccolezza infantile, giacché vivevi tra affanni e preoccupazioni. Ma non era questo il punto. Il punto era invece che dovevi sempre provocare in tuo figlio queste delusioni, per principio, grazie alla tua natura contraddittoria, di più, grazie al fatto che questa contraddittorietà, con l'accumularsi del materiale, si rafforzava incessantemente, tanto che infine divenne un'abitudine anche quelle rare volte che eri della mia stessa idea e queste delusioni di tuo figlio non furono più banali delusioni quotidiane, ma arrivarono a colpire nel segno, perché si trattava della tua persona, misura di tutte le cose»; su questo punto si confronti anche il testo in cui Reiner Stach scrive che, oltre alla famosa *Lettera al padre*, ci fossero altre due missive indirizzate al genitore, dalle quali, soprattutto dalla prima, si evince il desiderio del figlio di trovare una via d'uscita dalla "condanna" del padre, ma tale desiderio viene tuttavia consumato da un forte senso di colpa e dall'ossessione di un'incapacità di fondo, di cui il padre lo ha convinto. A mio avviso la via d'uscita è proustiana, emblematicamente difatti Kafka sceglie il genere epistolare. Cfr. R. Stach, *Questo è Kafka? 99 reperti*, Adelphi, Milano 2013, tit. orig. *Ist das Kafka? 99 Fundstücke*, Fischer Verlag, Frankfurt Am Main 2012.

[7] Si tratta della ricerca di un'uscita che diventa autonomia; sul punto cfr. A. M. Iacono, *Autonomia, potere, minorità. Del sospetto, della paura, della meraviglia, del guardare con altri occhi*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 9.

l'illusione di poter fare trionfare i nostri ideali[8]. È così che io leggo ciò che Kafka ci scrive in proposito e Deleuze ci presenta con la sua feconda curiosità: si tratta di capire a suo tempo che il micro-mostro che c'è in noi – e identifichiamo con il padre – ha un'ampiezza universale e nel nostro passaggio dall'istituzione familiare a quella sociale e viceversa non c'è alcuna differenza riguardo al rischio di imbatterci in una volontà opprimente, a prescindere che sia unitaria o triangolare, come si presenta spesso nel discorso narrativo di Kafka[9].

Nel paragrafo *Immanenza e desiderio*, Deleuze chiaramente sostiene che in Kafka ci sia mancanza di critica[10]. Tuttavia, se si può ammettere che egli esplicitamente non entri in questioni specifiche, si può altresì affermare che l'oggetto della sua critica sia una questione generale, intramontabile e universale, cioè la necessità di una legge giusta. Kafka 'scopre' che la legge si genera nella "stanza accanto", che il 'tuo' destino è nelle mani di un viciniore: la legge diviene troppo vicina da fare paura, ma allo stesso tempo troppo distante per essere compresa, poiché è il *messaggio*

[8] A tal proposito mi pare interessante l'osservazione seguente: «Kafka […] mostra ancora una volta che, nel contesto dei suoi sogni incubi, la matrice familiare e, in particolare, il rapporto col padre gioca un ruolo patogenetico del disagio psichico, che ricorre ai vocaboli dell'inconscio per mascherare la verità alla coscienza». A. Fusco, R. Tomassoni, *I racconti di Kafka: un'analisi psicologica*, FrancoAngeli, Milano 1995, p. 57.

[9] Cfr. D. Meghnagi, *Il padre e la legge: Freud e l'ebraismo,* Marsilio Editori, Venezia 2015. Meghnagi sottolinea come Kafka «invitava a tenere viva la consapevolezza dello spessore storico da cui prendevano origine le scoperte freudiane, il loro essere metafora di un ingorgo storico».

[10] Cfr. *Kafka. Per una letteratura minore*, Immanenza e desiderio, cap. V.

dell'Imperatore. Questo è il dramma dell'evoluzione del diritto, da medievale a moderno, da ordinativo a potestativo, l'affermazione di una norma imposta dall'alto, spesso indietro coi tempi.

3. La letteratura minore

Nella narrazione kafkiana, a cui abbiamo fatto riferimento e che rappresenta la "via d'uscita" di Kafka figlio, si può individuare un duplice sperimentalismo che coinvolge tanto la letteratura quanto il linguaggio, a prescindere dal genere utilizzato[11].

È fondamentale riuscire a decodificare l'intelaiatura che sorregge l'itinerario spirituale che l'autore effettua nel suo viaggio storico-sociale. Di conseguenza bisogna spiegare con chiarezza che cosa si intende con la definizione di letteratura

[11] Cfr. G. Di Giacomo, *Estetica e letteratura. Il grande romanzo tra Ottocento e Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari 1999, cap. III: «Lo stile di Kafka, con la sua estrema precisione nella descrizione e il suo amore per il dettaglio, non ha nulla del linguaggio descrittivo del romanzo ottocentesco; esso esprime la consapevolezza dell'impotenza della parola di fronte alle cose che, nella loro innominabilità e insignificabilità, stanno lì, di fronte a noi, nella loro muta presenza […] Così la parola, non più segno del rapporto dell'uomo con il mondo, segno che dà significato alle cose, diviene essa stessa cosa».

minore, alla quale Deleuze aderisce seguendo la progettazione kafkiana[12]. Si tratta della cosiddetta deterritorializzazione della lingua, che si basa sull'innesto dell'individuale sull'immediato-politico, cioè un vero e proprio concatenamento collettivo dell'enunciazione. Ciò che tuttavia non emerge dalla posizione di Deleuze, a mio parere, è che la letteratura di minoranze non può esaurire il significato stesso di letteratura minore. Dalla sua spiegazione la questione sembrerebbe quasi esclusivamente quantitativa, ragione per cui – ad esempio – se un artista non si riconosce in una collettività, sebbene minore, inserita suo malgrado in una collettività più ampia e dotata di una lingua autoctona e di una letteratura tradizionale, egli non può aspirare a una legittimazione, in altre parole deve rinunciare a esprimersi in una forma di letteratura minore che possa essere riconosciuta.

In realtà, neanche Kafka tuttavia chiarisce questo punto, ma sarebbe invece interessante procedere sulla sua "linea di fuga"[13] e aggiungere un tratto, o – come avrebbe preferito definire egli stesso – un segmento. A mio parere difatti si tratta di dare spazio e via d'uscita a tutti quei soggetti che, pur non appartenendo a una categoria minoritaria, sono similmente oppressi e vanno a costituire le fila sempre più folte dei cosiddetti invisibili, poiché ritengo che non sia sufficiente essere ceco,

[12] Cfr. *Kafka. Per una letteratura minore*, Che cos'è una letteratura minore? cap. III.

[13] Questo è un tema molto presente in Kafka, ma che offre una lettura originale, si veda infatti F. Kafka, *La partenza*, in *I Racconti*, a cura di G. Schiavoni, Rizzoli, Milano 1985, pp. 428-429: «"Dove va il signore, con il suo cavallo?" "Non lo so", dissi io, "purché sia via di qua, solo via di qua. Via di qua senza sosta, soltanto così potrò raggiungere la mia meta". "Dunque conosci la tua meta", osservò lui. "Sì", replicai, "l'ho detto, no? Via – di – qua… ecco la mia meta"».

nomade, uzbeko, ebreo e, dunque, essere visibile e credibile al punto da ottenere un qualsivoglia riconoscimento, al fine di ottenere lo statuto di "regolare" artista di una letteratura minore identificabile. Di conseguenza, sentirsi parzialmente estranei nell'ambito della tradizione letteraria è certamente condizione necessaria, ma tuttavia non sufficiente ed esclusiva, per poter entrare a pieno titolo nel novero di scrittori collegati a una letteratura minore, la quale, collocandosi in opposizione al potere e traslando l'individualità in una collettività contenuta, scardina la tradizione stessa e produce anche quel tratto inedito in letteratura di cui, procedendo per segmenti, si avrà traccia.

La questione certamente si va complicando, ma trova una convincente spiegazione nel fatto che lo sperimentalismo di Kafka mi induce a ritenere che egli abbia sempre cercato di sfuggire alla inevitabile riterritorializzazione di tutto ciò che viene deterritorializzato, *in primis* la letteratura, perché il suo procedimento non è mai circolare, ma frammentato e per segmenti. Infatti la sua letteratura non è riterritorializzabile, ma rappresenta un *unicum*[14]. Ciò perché a mio parere egli ha inteso utilizzare una scrittura che fosse specchio del disagio esistenziale universale del soggetto che sempre si muove per segmenti e si esprime per frammenti.

In questa prospettiva è proprio la problematica inerente al linguaggio, d'altronde, a mostrare la sua maggiore complessità e, per certi versi, la sua inafferrabile originalità.

[14] Sul concetto di riterritorializzazione cfr. E. Fornari, *Multiplo e molteplicità. Immanenza e differenza ontologica in Alain Badiou e Gilles Deleuze*, in Aut Aut, luglio-settembre 2006.

Infatti in Kafka viene completamente scardinato il nesso significante-significato di saussuriana memoria, che prevede il principio di arbitrarietà, più specificamente di immotivazione, nell'unione dell'oggetto con la parola. Il potenziale proprio delle figure retoriche viene messo in discussione per dare spazio alla assoluta materializzazione del suono, in cui non si ambisce a esprimere significato alcuno. Si può condividere la posizione di Deleuze al riguardo, cioè che tuttavia esiste una connessione importante tra la nozione di letteratura minore e la sobrietà del linguaggio che punta all'intensità più che alla significazione, perché la lingua di una letteratura minore non può naturalmente essere molto dotata in estensione semantica, sintattica e lessicale, e che addirittura la stessa lingua utilizzata nella letteratura maggiore può essere fonte di nuove prospettive: la si deve condurre verso "vie d'uscita", «facendone un uso minore o intensivo»[15].

Pertanto aderire a una letteratura minore significa sperimentare un metodo di riflessione e di scrittura che possa portare a una via d'uscita dal "sistema castello", non certamente a un'entrata qualsiasi che lascia impigliati nella "tela del ragno". La forza rivoluzionaria della letteratura minore consente per definizione un percorso ambivalente: da un lato, si ha la rottura con la tradizione letteraria, dall'altro si ha una

[15] *Kafka. Per una letteratura minore*, Che cos'è una letteratura minore? cap. III.

licenza creativa che anticipa la realizzazione di quella che *rischia* con il tempo di divenire letteratura maggiore riterritorializzandosi[16].

4. La tela del ragno

Dopo aver spiegato la mia idea di letteratura minore, anche ricorrendo brevemente all'analisi della macchinosa tecnica linguistica di Kafka, ritengo che tale tecnica meriti ulteriori approfondimenti.

Anzitutto nella dislocazione riscontrata nella scrittura kafkiana, che riguarda il binomio soggetto dell'enunciazione/soggetto dell'enunciato, Deleuze riconosce un immobilismo della prima figura a favore di un dinamismo traslato nel messaggero, che si identifica nel soggetto dell'enunciato. Sembrerebbe così annullarsi l'intenzionalità e il desiderio di essere amato nel soggetto dell'enunciazione, dato che

[16] È stata sottolineata l'attitudine kafkiana a costruire modelli stilistici inediti, cfr.: H. Arendt, *Between Past and Future: Six Exercises in Political Thought*, Viking Press, New York 1961; tr. it. di T. Gargiulo, *Tra passato e futuro, Introduzione* di A. Dal Lago, Garzanti, Milano 1999, p. 29 in cui si legge che la parabola di Kafka è «esempio forse unico nella letteratura di autentiche *parabolai*, scagliate a sfiorare l'episodio e a penetrarlo, come raggi luminosi i quali però, anziché illuminare l'aspetto esteriore, posseggano una capacità radiologica di rivelare la struttura interna del fatto stesso; ossia, nel nostro caso, il misterioso processo della mente». Sulla parabola in Kafka cfr.: T. W. Adorno, *Note per la letteratura 1961-1968*, tr. it. di E. De Angelis, Einaudi, Torino 1979, p. 250; W. Benjamin, *Angelus Novus*, tr. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 2006, pp. 275 ss.

si ha il trasferimento del movimento reale nel soggetto dell'enunciato, con le relative conseguenze: senso di colpa, colpevolezza, ossessione.

Ma, in realtà, la questione non è così semplice e, a mio avviso, non andrebbe liquidata così facilmente e prendendo in esame soltanto l'analisi deleuziana[17]. Ritengo, infatti, che in tale dislocazione si possa situare un significato recondito con una prospettiva più ampia: in primo luogo lo sdoppiamento del soggetto potrebbe non essere reale, e successivamente si potrebbe verosimilmente accettare l'ipotesi che sia l'enunciato stesso a contenere tutto il fardello di responsabilità di cui, invece, nel soggetto-trasmettitore non c'è traccia.

Difatti egli non è altro che il veicolo, o meglio il vettore, di un enunciato che non genera e non indirizza. Ciò che ne deriva è che Kafka (a prescindere che ne sia pienamente consapevole) offre un contributo all'ermeneutica introducendo una progettazione inedita di scrittura. L'enunciato assume un ruolo predominante nell'atto dell'enunciazione: il soggetto dell'enunciazione conferisce a esso sentimento e colpevolezza durante una prima fase dalla quale se ne sviluppa una ulteriore, conclusiva, determinante, ma diversa. Si annulla così la responsabilità dell'io soggetto di enunciazione per conferire, per mezzo dell'enunciato stesso, al destinatario una responsabilità più grande, la creazione di un significato plausibile. L'ambiguità dell'enunciato, da cui non si evincono le reali intenzioni del soggetto

[17] Cfr. *Kafka. Per una letteratura minore*, Le componenti dell'espressione, cap. IV.

dell'enunciazione, verrà dunque decodificata in maniera del tutto autonoma dal ricevente, fornendo una verità sostanziale a una catena linguistica privata del suo significato nel momento stesso dell'interlocuzione. Ciò che finora ho sostenuto a livello teorico trova supporto nel genere epistolare, che sfugge al pericolo di annientare la letteratura minore riterritorializzandola.

Nel genere epistolare, difatti, il soggetto dell'enunciato viene affidato alla lettera, materializzando così l'enunciato e annientando il soggetto: si tratta di affidare al *destinatario* il proprio *destino* (e non a caso siamo di fronte a due termini con la stessa radice semantica), ma niente può impedire il ritorno del destino. Tale utilizzo della lettera si riscontra in Proust, come specificamente scrive Deleuze[18]: «il primo carattere delle lettere, scambio o sdoppiamento dei soggetti, appare integralmente in Proust – il soggetto d'enunciato assume tutto il movimento mentre il soggetto d'enunciazione resta appeso, nell'angolo della sua tela, come un ragno (il divenire ragno di Proust)». Tuttavia qui, pur condividendo appunto l'analogia con Proust, insisto nel ritenere solo apparente lo sdoppiamento del soggetto, il quale, tra l'altro, in Proust viene sostituito da una terza persona, Saint-Loup – il cui ruolo è del tutto

[18] *Ibidem*.

marginale se non nella testa del protagonista – che avrebbe dovuto far recapitare la lettera ad Albertine[19].

Pertanto, secondo me, sbaglia Deleuze nel trascurare questo aspetto specifico, che invece trova il suo fondamento scientifico nel pensiero di Lacan, il quale ci invita a un'ulteriore riflessione[20]. Egli, invertendo il ruolo degli interlocutori, ritiene che l'enunciato acquisisca la sua forma autentica nel momento in cui ri-torna dal destinatario-ricevente al soggetto-emittente, il quale tra l'altro non può che essere il soggetto dell'enunciazione, non ovviamente il soggetto dell'enunciato. Alla luce di questa riflessione si può dunque senz'altro ritenere che nella dislocazione del soggetto avvenuta nell'interlocuzione kafkiana non si situa l'eclissi del soggetto, a cui Deleuze fa riferimento ammettendone uno sdoppiamento, ma un ribaltamento del rapporto logico con l'Altro, in cui a quest'ultimo viene affidata la sola autentica interpretazione dell'enunciato.

Nel prosieguo della descrizione della letteratura minore kafkiana, Deleuze indugia sulla circostanza che nei racconti di Kafka il divenir-animale o il divenir-uomo siano processi che nulla hanno in comune con il rapporto enunciativo epistolare, poiché egli

---

[19] Cfr. M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto. Albertine scomparsa*, a cura di P. Pinto e G. Grasso, Newton, Roma 1990, pp. 15-16ss.

[20] Cfr. J. Lacan, *Scritti. Volume I*, a cura di G. B. Contri, Fabbri Editori, Milano 2007, p. 291: «il linguaggio umano costituirebbe dunque una comunicazione in cui l'emittente riceve dal ricevente il proprio messaggio in forma invertita». Si veda anche D. Tarrizzo, *Introduzione a Lacan*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 39.

ritiene che il processo del divenire coincida con una soggettività unica, mentre la produzione di una lettera – come ho già scritto – per lui realizzerebbe uno sdoppiamento del soggetto, inducendolo a credere di essere di fronte a due procedimenti ben diversi. Ciò che invece io ritengo è che esiste una analogia talmente forte tra i due procedimenti da mettere in crisi tale ipotesi: il soggetto nelle lettere si esprime per frammenti, nei racconti si muove per segmenti. Pertanto si crea un assioma frammento-segmento, in cui in entrambi i casi il soggetto è alla ricerca della sua libertà espressiva.

La "linea di fuga" di Kafka è stata così tratteggiata: essa si sviluppa da quel senso di angosciosa inadeguatezza che opprime Kafka figlio, per poi dirigersi in quel sentiero proprio dell'intelligenza e dello sperimentalismo che gli consente di creare un genere suo, al quale un occhio attento può attingere per ritrovarci una metafora della vita, ma non certamente sorretta da una logica rinunciataria e marginale.

Deleuze, nel prosieguo delle sue riflessioni, si sofferma sul concetto di rizoma, che ritengo si possa interpretare come la già citata kafkiana fuga "via-di-qua":

> Nel cuore di un albero, nel cavo di una radice o all'ascella di un ramo, un nuovo rizoma può formarsi. Oppure è un elemento microscopico dell'albero-radice, una radicella, che avvia la produzione del rizoma. La contabilità, la burocrazia procedono per calco: esse possono tuttavia mettersi a germogliare, a lanciare steli di rizoma, come in un romanzo di Kafka. Un tratto intensivo si mette a lavorare per conto proprio, una percezione allucinatoria, una sinestesia, una mutazione perversa, un gioco di immagini si distaccano, e l'egemonia del significante si trova rimessa in questione. Semiotiche gestuali, mimiche, ludiche, ecc.,

> riprendono la loro libertà nel bambino e si sbarazzano del «calco», cioè della competenza dominante della lingua dell'istitutore – un avvenimento microscopico sconvolge l'equilibrio del potere locale. Così gli alberi generativi, costruiti sul modello sintagmatico di Chomsky, potrebbero aprirsi in ogni senso, fare rizoma a loro volta. Essere rizomorfo vuol dire produrre steli e filamenti che sembrano radici, o meglio ancora si connettono con esse, penetrando nel tronco, a rischio di servirsene per nuovi strani usi. Siamo stanchi dell'albero[21].

Egli individua la ambivalenza del concetto di fuga in Kafka: oltre alle linee o linea di fuga, che lasciano immaginare la rinuncia a un percorso da seguire, si tratta anche di "fuga da fermi", intesa come "fuga da", cioè la scelta di non seguire il percorso già tracciato; ma in entrambi i casi si configura come "fuga schizo", che non rappresenta una resa alla paura, ma una pianificazione di vita, cioè il "divenir altro da" e il "divenir altro per" muoversi, enunciare, desiderare in altro modo:

> Si tratta allora di determinare un momento felice – il felice momento greco, il καιρός – in cui la differenza è come riconciliata con il concetto. La differenza deve uscire dalla propria caverna, e cessare di essere un mostro; o per lo meno deve sussistere come mostro soltanto ciò che si sottrae al felice momento, e che costituisce unicamente un brutto incontro, una cattiva occasione. Ma in questo caso, l'espressione «fare la differenza» muta di senso, poiché ora designa una prova selettiva che deve determinare quali differenze, e come, possono essere inscritte nel concetto in generale[22].

[21] G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Cooper, Roma 2003, p. 49.

[22] G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, il Mulino, Bologna 1971, p. 55.

Pertanto, dopo aver enucleato i tre punti cardine della questione – quali l'intenzionalità critica di Kafka, la definizione di letteratura minore e la sua valenza de-strutturante del linguaggio – ho voluto porre in evidenza alcuni aspetti, il rizoma e la fuga schizo, che rendono la letteratura kafkiana una prospettiva aperta bidirezionale: da un lato l'introspezione attraverso la quale si riconosce il rapporto con il padre e con la minoranza di appartenenza, dall'altro la ricerca linguistica del sé nell'Altro, percorso cruciale dal quale, mediante una fuga schizo, si sviluppa un rizoma che consente il raggiungimento di una rinnovata e consapevole determinazione dell'io.

BIBLIOGRAFIA

T. W. Adorno, *Note per la letteratura 1961-1968*, tr. it. di E. De Angelis, Einaudi, Torino 1979.

H. Arendt, *Franz Kafka: a Reevaluation*, in *Essays in Understanding, 1930-1954. Uncollected and Unpublished Works by Hanna Arendt*, ed. by J. Kohn, Harcourt Brace & Co, New York 1994; tr. it. di P. Costa, *Ripensando a Franz Kafka. In occasione del ventesimo anno della morte*, in Ead., *Archivio Arendt. 1. 1930-1948*, a cura di S. Forti, Feltrinelli, Milano 2001.

H. Arendt, *Between Past and Future: Six Exercises in Political Thought*, Viking Press, New York 1961; tr. it. di T. Gargiulo, *Tra passato e futuro, Introduzione* di A. Dal Lago, Garzanti, Milano 1999.

W. Benjamin, *Angelus Novus*, tr. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 2006.

S. Caponi, *Divenire spontaneo. Deleuze e Guattari, Spinoza, ed alcuni intercessori orientali*, Lulu Press, USA 2010.

G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, il Mulino, Bologna 1971.

G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Cooper, Roma 2003.

G. Deleuze, F. Guattari (1996), *Kafka. Pour une littérature mineure*, trad. it. *Kafka. Per una letteratura minore*, (a cura di), A. Serra, Quodlibet, Macerata.

G. Di Giacomo, *Estetica e letteratura. Il grande romanzo tra Ottocento e Novecento*, Editori Laterza, Roma –Bari 1999.

A. Fusco, R. Tomassoni, *I racconti di Kafka: un'analisi psicologica*, FrancoAngeli, Milano1995.

A. Gnisci, (a cura di), *Letteratura comparata*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p. 174.

A. M. Iacono, *Autonomia, potere, minorità. Del sospetto, della paura, della meraviglia, del guardare con altri* occhi, Feltrinelli, Milano, 2000.

F. Kafka, *La partenza*, in *I Racconti*, a cura di G. Schiavoni, Rizzoli, Milano 1985.

F. Kafka, *Tutti i romanzi e i racconti*, a cura di I. A. Chiusano e G. Raio, Newton, Roma 2006.

F. Kafka, *Lettera al padre*, a cura di I. Chiusano, tr. it. di F. Ricci e L. Coppé, Newton, Roma 2006

J. Lacan, *Scritti. Volume I*, a cura di G. B. Contri, Fabbri Editori, Milano 2007.

D. Meghnagi, *Il padre e la legge: Freud e l'ebraismo,* Marsilio Editori, Venezia 2015.

M. Proust, Alla ricerca del tempo perduto. Albertine scomparsa, a cura di P. Pinto e G. Grasso, Newton, Roma 1990.

L. Sanò, *Metamorfosi del potere. Percorsi e incroci tra Arendt e Kafka*, Inschibboleth, Roma 2017.

R. Stach, *Questo è Kafka? 99 reperti*, Adelphi, Milano 2013, tit. orig. *Ist das Kafka? 99 Fundstücke*, Fischer Verlag, Frankfurt Am Main 2012.

D. Tarrizzo, *Introduzione a Lacan*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003.